

La Pania

*"Per ch'io mi volsi, e vidimi davante
e sotto i piedi un lago che per gelo
avea di vetro e non d'acqua sembante.*

*Non fece al corso suo sì grosso velo
di verno la Danoia in Osterlicchi,
nè Tanai là sotto 'l freddo cielo,*

*com'era quivi; che se Tambernicchi
vi fosse sù caduto, o Pietrapana,
non avria pur dall'orlo fatto cricchi..."*

Dante Divina Commedia – Inferno XXXII vv 22-30

Dante Alighieri scrive questi versi nel XXXII canto dell'Inferno; siamo nell'ottava bolgia e i peccatori qui sono imprigionati in una morsa di ghiaccio che, dice Dante, è più spesso di quello che forma il Danubio in Austria (*Osterlicchi*) oppure il Don (*Tanai*), tanto che se cadessero su questa lastra due grandi montagne come la Tambura (*Tamberlicchi*) o la Pania (*Pietrapana*), il ghiaccio non si incrinerebbe neppure. Quelle citate da Dante, non a caso, sono davvero due grandi montagne delle Alpi Apuane che sicuramente il poeta fiorentino aveva conosciuto.

A proposito della Pania, Benvenuto un antico commentatore di Dante, e proprio a proposito di questo passo, dice che *"Petravana è la montagna più alta di tutta la Toscana e che una volta era chiamata Pietra Apuana come si ricava da Tito Livio, si trova vicino a Pietrasanta non lontano da Lucca nei confini della Toscana"*.

Ma non solo Dante parla della Pania; anche Boccaccio segnala questa montagna e soprattutto la cita Ludovico Ariosto, che ha abitato, malvolentieri, in questi luoghi e tra queste montagne, come governatore in nome degli Estensi; ma poi, più di recente, anche Pascoli e D'Annunzio hanno dedicato a questo monte la loro attenzione poetica.

La Pania è il simbolo delle Alpi Apuane e, anche se non ne costituisce la vetta più elevata, la sua imponenza, la sua maestosità e forse anche il fatto che sia visibile un po' da tutte le direzioni ne fanno l'elemento più di spicco e sicuramente il punto di riferimento

più immediato.

Secondo i più questo nome "Pania" viene proprio da Pietrapana, come dice Dante, e deriva dalla locuzione "Pietrae Apuanae" che sarebbe "montagne degli Apuani". Gli Apuani erano una popolazione di "barbari" liguri, che per molti secoli ha dimorato su questi monti.

Per quanto riguarda il nome "Panie" c'è da notare che anticamente con questa denominazione si indicava l'intera catena apuana. La spiegazione potrebbe essere nel fatto che il termine potrebbe originarsi dalla radice "pen", di origine forse gallica, che ha il significato di "cima", "punta" e quindi di "monte scosceso", come infatti si ritrova in "Alpi Pennine" o in "Appennini" oppure nella locuzione "penna" (ad es. penna del Sumbra).

E solo in epoca Napoleonica e quindi con la dominazione francese che viene di uso corrente, specialmente nei testi scritti, la denominazione "Alpi Apuane" che deve quindi essere considerata di origine "dotta". È stato così che il gruppo delle Panie che anticamente comprendeva tutte le vette si è andato sempre più restringendo ed oggi può essere solo attribuito al massiccio formato da: Pania Secca, Pania della Croce, Pizzo delle Saette e Uomo Morto. Comunque quando si dice solo "Pania" si intende la cima più alta: ovvero la Pania della Croce, che porta questo nome perché sulla sua sommità si trova oggi una grande croce metallica visibile anche dal basso e da molto lontano. Questa croce è stata posta sulla vetta solo nel 1954 ed è andata a rimpiazzare quella del 1900 colpita da un fulmine, di cui peraltro restano ancora i ruderi contorti; ma il nome "Pania della Croce" era preesistente; era stato usato anche dal Repetti nella prima metà dell'800 nel suo famoso "Dizionario Geografico ...", segno evidente che lassù una croce c'era già, magari di legno, ma c'era.

Pensavo a queste e ad altre cose, quando tra due alberi un po' più radi abbiamo visto all'improvviso, imponente e disperante la pa-

rete della Pania davanti a noi. Dobbiamo salire fino lassù? Ma siamo matti? Stavamo arrivando al rifugio Del Freo alla Foce di Mosceta. Venivamo da Passo Croce e avevamo già fatto più di un'ora di cammino.

Il rifugio è accogliente: ci hanno fatto anche il caffè; e poi lì accanto alla staccionata era fiorito un girasole, qualcuno lo aveva di certo seminato, ma era bello e inaspettato, anche lui guardava verso la Pania; ho pensato che ci indicasse il cammino. Poi sotto un sorbo degli uccellatori tutto rosso di bacche abbiamo fatto rifornimento d'acqua a quella che era l'ultima fontana possibile e ci siamo incamminati verso l'attacco del sentiero 126 che porta al callare della Pania e poi al rifugio Rossi; il 126 è un sentiero impervio, ma non estremamente impegnativo; è però anche un sentiero che sale sempre, che non dà mai tregua per arrivare a superare dalla foce di Mosceta in un unico scalino un dislivello di 700 metri. Mentre io camminavo del mio passo, mio figlio, nonché mio compagno di avventura, più leggero di me di qualche chilo, ma soprattutto di una trentina d'anni, mi distanziava e quando poi, dopo essersi fermato lo raggiungevo, benevolmente mi canzonava dicendo che non avevo più lo smalto degli anni scorsi e che, dovendomi aspettare, gli procuravo dei ritardi su un'ipotetica tabella di marcia che si era costruito; io lo mandavo, e neanche tanto benevolmente, a quel paese e si continuava il cammino perché, nonostante che la strada fatta, guardando in basso, sembrasse molta, anche quella da fare, guardando in alto, era ancora assai. Il sentiero era poi disseminato di lapidi, che ricordavano gli alpinisti caduti nelle ascensioni del monte, soprattutto in quelle invernali, quando questo crinale, in cui è intagliato il percorso, diventa un'unica e liscia lastra di ghiaccio. In un paio di ore, nonostante i paventati ritardi sulle cervellotiche tabelle di marcia, siamo arrivati al callare, ovvero al luogo dove il sentiero scavalca la sella e si getta, davvero a capofitto, verso il Rifugio Rossi e quindi verso la Garfagnana. In questo punto una sosta è d'obbligo per recuperare le forze, ma anche le coordinate geografiche, soprattutto quelle tridimensionali: siamo a circa 1800 metri di quota e in basso, molto in basso ad ovest si

vede il rifugio Del Freo da cui siamo partiti, mentre a est in basso, ma un po' meno in basso, si vede il rifugio Rossi sul fianco del crinale dell'Uomo Morto; verso Nord partendo dai nostri piedi scende lentamente una irta cresta di rocce che va a formare il Pizzo delle Saette, mentre a sud, davvero prossima, si vede la nostra meta, la vetta della Pania indicata dalla parte sommitale della croce che in prospettiva spunta dalle rocce che incombono più vicine. Ci incamminiamo con l'idea di andarci a tuffare nell'immenso panorama che si gode da questo attico naturale posto a 1858 metri e che spazia a 360 gradi su un paesaggio meraviglioso.

Sul pianoro di vetta ci sono già altre persone; ci togliamo gli zaini e non facciamo in tempo a scorgere laggiù in fondo la linea di costa, che, in un attimo e dal nulla si formano nell'aria come dei batuffoli di cotone bianchissimi che si affastellano uno sull'altro e che in un battibaleno chiudono tutto alla nostra vista. Rimaniamo così in pieno sole su una piccola isola contornata da un mare appena mosso di zucchero filato. Siamo stati scippati di un panorama mozzafiato, ma ci è stata regalata una sensazione diversa, forse più bella perché assolutamente inaspettata. La sensazione di una specie di isolamento mistico, acuito ancora di più dalla presenza delle due croci scure (quella nuova e i ruderi di quella vecchia) che si stagliavano sul bianco delle nuvole, per una volta, sotto di noi.

Il tempo di mangiare qualcuno dei panini che ci eravamo portati fino qui, di annotare sul libro di vetta la testimonianza del nostro passaggio, di scattare le fotografie di rito, di mandare a qualcuno un selfie in diretta tramite WhatsApp, visto che qui c'è anche linea e poi giù per la stessa strada anche questa volta lunghissima, con le ginocchia che a volte stentano ad assorbire i contraccolpi delle rocce, ma con il cuore più leggero, perché, anche se si tratta di una prova alla portata di quasi tutti, il fatto che ci siamo riusciti anche noi, ha fatto scomparire tutta l'ansia.

Al rifugio ci aspetta un altro caffè, l'acqua fresca della fontana, ma ci aspetta, impettito ed elegante, ancora quel girasole della mattina, che ora, mentre arriviamo guarda verso di noi e sembra che ci sorrida. PITINGHI